

Applausi
e contestazioni, l'altra sera a Milano,
per il debutto della «Cena
delle beffe», nuovo spettacolo di Carmelo Bene

All'Opera
di Roma («commissariata» dal ministro) tornano
le Nozze di Figaro di Mozart
nella versione firmata 25 anni fa da Visconti

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Fuentes, parole dal caos

Incontro con lo scrittore
messicano che parla
dei drammi del Sud America
e della letteratura

ANNUNIO SAVIOLI

Lo scrittore messicano Carlos Fuentes è a Roma, dove giovedì sera gli è stato consegnato il premio Iba (Istituto Ibero-latino americano), come riconoscimento della sua vasta opera non solo letteraria (*La morte di Artemio Cruz*, *Acqua bruciata*, *Cambia di pelle*, *Il gringo vecchio*), ma saggistica, giornalistica, diplomatica, politica, per la causa della democrazia, di più giusti rapporti fra Stati e popoli per la pace. Con lui abbiamo avuto una lunga conversazione. Ecco alcune delle domande e delle risposte.

Che sentitepi prove, un intellettuale messicano, a Roma?

Quando mi trovo in Messico, ritorno spesso nel porto di Veracruz, dove è nato mio padre. Mi siedo sulla spiaggia e guardo le orle. Penso che esse arrivino da molto lontano, dal Bosphoro e che percorrano la superficie del mare colà del vino di Omoro, lo schiumoso mare siciliano che cantò Góngora, le coste italiane, la spiaggia andalusa, arrivando fino a noi, attraverso lo Stretto di Gibilterra e il Gran Mare Occano di Colombo, fino al Caraibi, al Golfo del Messico, al miel piedi, il Mediterraneo finisce a Veracruz. Ma, dicendo questo, dico anche che Veracruz finisce nel Mediterraneo. La corrente è doppia: andata e ritorno. Il riconoscimento di questa realtà, che affonda le sue radici nella storia nostra e vostra, è importante, perché ci permetterà di superare la grave crisi che attraversiamo.

Quanto grave?

Siamo accerchiati da un debito estero schiacciante, da inflazione e disoccupazione, declino dei prezzi dei prodotti esportati, diminuzione precipitosa del reddito pro capite, peggioramento crescente della distribuzione del reddito, aumento del numero assoluto dei poveri, sperpero del risparmio per pagare il debito estero, un enorme vuoto tecnologico, le illusioni perdute della classe media, una classe contadina esausta, una classe operaia che si chiede perché debba, essa, pagare un debito che non ha contratto, e la piaga di metropoli smisurate con il loro potenziale esplosivo di violenza messianica... L'America Latina non ha certo bisogno che qualcuno le insegnasse la religione, né la violenza...

Lei vede qualche soluzione praticabile?

Sì, certo. La crisi provocata dall'indebitamento con l'estero è una crisi politica e richiede negoziati politici allo scopo di ridistribuire gli oneri, trovare e applicare misure costruttive, trasformare gli obblighi pesanti a breve termine in finanziamenti produttivi a lungo termine e riorganizzare gli strumenti della cooperazione e dell'interdipendenza in modo tale da poter vivere insieme e in pace nel secolo in cui stiamo per entrare.

Ma la crisi latinoamericana non può avere solo cause esterne. Ci debbono essere responsabilità interne, e quindi contributi interni alla sua soluzione. Se è così, quali?

Dobbiamo mettere ordine nelle nostre case. La stagnazione dell'epoca coloniale e lo sviluppo socialmente ingiusto dopo l'indipendenza ci presentano ora i conti: non si può prosperare mentre più della metà della popolazione è condannata alla miseria, alle malattie e all'ignoranza.

Che significa «mettere ordine»?

Bisogna modificare modelli consumistici creati a beneficio di minoranze; risanare i villaggi dimenticati, che nonostante la rapida urbanizzazione continuano ad essere la spina dorsale del continente; combattere la corruzione; costruire la prima scuola, la prima strada, il primo ospedale, dove non ce ne sono mai stati; controllare lo sviluppo demografico



Lo scrittore messicano Carlos Fuentes è (sopra) l'«murales» di Siqueiros a Città del Messico

eravamo duecento milioni nel 1960, siamo ora quattrocento milioni, nel 2000 saremo i duecento milioni dei nordamericani, ben oltre il mezzo miliardo; proteggere l'ambiente; riformare i sistemi fiscali; modernizzare il settore privato, obbligandolo a competere sul mercato internazionale, invece di dipendere da mercati «privilegiati»; rafforzare la nostra specifica tradizione democratica che è autenticamente ibERICA, e non di derivazione anglosassone; arricchire la nostra identità culturale, allo scopo di poter dare il benvenuto a tutte le sfide che ci lancia il mondo. Sono tutte cose che

possiamo fare da soli.

Ci sono segni incoraggianti di riavvicino, di presa di coscienza, di volontà di agire?

Il fatto più positivo che emerge dalla crisi latinoamericana è questo: i cittadini, in numero crescente, si trasformano in protagonisti. Al di là degli eserciti, delle chiese, e anche degli stati, le società latinoamericane, sproporzionate dall'enormità della crisi, cominciano a dar prova di una energia e di una perseveranza tipiche delle loro culture... Bisogna aver chiaro che la crisi dell'America Latina è una crisi di sviluppo eccessivo e disuguale, accompagnato da risagni in-

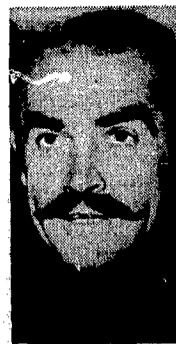
compatibili con lo sviluppo stesso. La nostra realtà è fatta di contrasti stridenti: il Brasile, per esempio, è diventato l'ottavo paese del mondo, come economia. In trent'anni, le sue esportazioni di manufatti sono passate dal due al settanta per cento. Il Messico, altro esempio, occupa ora il diciottesimo posto nella scala delle economie. I suoi laureati, che nel 1960 erano tre su cento, ora sono dodici su cento. La metà dei latinoamericani è composta di adolescenti, ragazzi e ragazze di quindici anni, o meno: una popolazione ansiosa di educazione, servizi sociali, posti di lavoro. Le nostre società già industrializzate. Però, ogni bambino che nascerà da oggi al 2000, avrà, per il solo fatto di nascere, un debito di mille dollari con una banca straniera... I nuovi nati, comunque, entrano in società civili nuove, in cui la struttura del potere si sta spostando rapidamente dai centri tradizionali ereditati dalla conquista iberica (chiesa, esercito e oligarchia) verso altre forze: tecnocrazie, burocrazie, associazioni di professionisti, imprenditori, sindacati, partiti, cooperative agricole, comunità religiose di base, scienziati, intellettuali, artisti. E donne. Dalla crisi è nata una cultura della crisi. La crisi negativa ha provocato una risposta culturale positiva, fermenti straordinari.

Qual è il ruolo della letteratura e degli scrittori in questa nuova cultura della crisi?

Per tradizione, allo scrittore latinoamericano veniva addossato un compito pesante, che era di agire come legislatore, dirigente sindacale, statista, giornalista, portavoce e stregia addirittura redentore della società. Gli si chiedeva di riempire un vuoto, di supplire alle debolezze della società civile. Questa esigenza ha dato origine a tanta cattiva letteratura sociale. Molti romanzi scritti per salvare il contadino o il minatore, non salvarono né loro, né la letteratura. La salvezza era e sarà politica. Ora la letteratura americana ha capito che la sua funzione politica non è efficace in termini puramente politici, ma solo in quanto lo scrittore sia in grado di tradurre i valori sociali a livello della comunicabilità, dell'immaginazione e del rafforzamento del linguaggio. Così la nostra letteratura moderna ha imparato a unire le due componenti, estetica e politica, invece di separarle, preoccupandosi, ad un tempo, dello stato dell'arte e dello stato della «città».

Il grande scrittore italiano Italo Calvino ha detto che la letteratura è necessaria alla politica quando da voca a ciò che non ce l'ha, e nome a ciò che non ce n'è. Come vede la nostra letteratura, aiutando a dare forma al caos, alternativa alla disperazione, direzione alle idee, comunicativa, verità e bellezza al veicolo della forma, del pensiero e della speranza; cioè, al linguaggio.

Sean Connery
ammalato
si ritira
in Spagna



Ha annullato tutti i suoi impegni e si è ritirato nella sua villa di Marbella, in Spagna, con la moglie Micheline. E così, anche per Sean Connery (nella foto) è cominciata la ridotta delle supposizioni: è malato, è malato gravemente, è solo esaurito. Di certo si sa che l'attore ha rinunciato alla parte di protagonista nel film *Rosencrantz and Guildenstern are dead* liberamente ispirato all'*Amleto* di Shakespeare. Secondo il quotidiano britannico *Today* l'indimenticabile James Bond sarebbe affetto da una misteriosa malattia. L'agente di Connery, David Schiff, interpellato dal quotidiano, non ha voluto né confermare né smentire la notizia.

Tracy Chapman
la più votata
alle nomination
per i Grammy

E l'anno d'oro per Tracy Chapman che ha ricevuto ben sei nomination alla cerimonia per i Grammy Awards, gli Oscar della musica leggera americana. La folk singer nera di Boston è seguita a brevissima distanza dal cantante Bob McFerrin (autore di *Don't worry be happy*) e da Anita Baker, che ne ha ottenute quattro. Tracy Chapman, il cui album ha venduto due milioni di copie è stata nominata nelle categorie per miglior disco singolo, miglior album, migliore canzone, miglior voce pop, miglior disco folk e migliore nuova artista. Se la ventiquattrenne cantante si aggiudicherà il premio in tutte le categorie batterà il record detenuto da Christopher Cross che nel 1981 ottenne ben cinque premi.

Franca
Gli artisti
difendono
Barenboim



Mareta all'Opera-Bastille dove il direttore artistico, Daniel Barenboim (nella foto) è entrato in rotta di collisione con Pierre Bergé, presidente del consiglio di amministrazione dei teatri dell'opera. Il motivo del contendere è la remunerazione dell'artista (circa sette milioni di franchi l'anno, oltre un miliardo e mezzo di lire) e la programmazione prevista da Barenboim per la prima stagione dell'Opera-Bastille che partirà tra un anno. Barenboim rischia il posto, ma la Franca rischia di perdere la presenza di molti grandi artisti che sono accesi in campo in difesa del collega israeliano. Hanno scritto una lettera al presidente della repubblica François Mitterrand, al primo ministro Michel Rocard e al ministro della cultura Jack Lang minacciando di disertare l'Opera-Bastille qualora Barenboim non resti al suo posto. I firmatari sono: Carlo Maria Giulini, Herbert von Karajan, Gerg Solti, Pierre Boulez, Jessy Norman, Christoph von Dornhanyi, Zubin Mehta, Patricia Cherreau, Harry Kupfer, Peter Stein e Richard Peduzzi.

Nasce in Cina
l'associazione
di sceneggiatori
indipendenti

Sono circa venti, tutti giovani, tutti decisi a «metter fine alla potenziale dittatura degli studios cinematografici e televisivi, a ottenere più soldi e un maggiore controllo sull'uso delle loro opere». È nata così in Cina la prima associazione indipendente degli sceneggiatori di cinema e di tv. Il gruppo si chiamerà «scavalluccio marino» e raccoglie alcuni tra i più importanti sceneggiatori della nuova generazione. Tra di essi c'è anche Mo Yan, autore del romanzo dal quale è stato tratto *Sorgo rosso*, vincitore lo scorso anno al festival di Berlino e Liu Yirang, che ha scritto la sceneggiatura di *Rock'n roll youth* sulle problematiche delle nuove generazioni cinesi. I giovani sceneggiatori si lamentano per i compensi troppo bassi e per il fatto che non possono assolutamente controllare l'uso che si fa delle loro opere.

All'asta
la collezione
d'arte
di Chrysler

La grande collezione di quadri del Seicento e del Settecento appartenuta al magnate americano Walter Chrysler, morto nei giorni scorsi all'età di 79 anni, sarà messa all'asta nei prossimi giorni da Sotheby a New York. Il nome di Chrysler, legato alle celebri automobili, era per i mercanti d'arte un sicuro richiamo. Le tele sono 120: c'è una *Lucrezia di Lucas Cranach*, un autoritratto del pittore veneziano Bernardo Bellotto, *Raffaello e la Fornarina* di Ingres, *Panorama con rovine di Gerusalemme*. Della collezione fanno parte anche 500 oggetti liberty quasi tutti di vetro.

MATILDE PASSA

Solovki, l'ultima isola dell'arcipelago Gulag

Stasera su Raidue alle 22,30
il film-réportage sovietico
girato nel campo di lavoro:
un vero «reperto» storico
pieno di pathos politico e umano

BRUNO SCHACHERL

Arriva questa sera sui nostri teleschermi (Raidue, ore 22,30) un nuovo reperto della *glasnost* gorbacioviana. Merito dei servizi speciali del Tg2, che hanno acquistato, tradotto e allestito a tempo di record in edizione italiana un film appena completato in Urss, dove tra l'altro ha avuto finora solo una circolazione limitata a circoli e club. S'intitola *Il potere di Solovki*, ed è stato girato da una donna, Marina Goldovskaja. Non è un film normale, ma neppure un

documentario a struttura televisiva. È rinnovando quella che negli anni d'oro fu una grande tradizione del cinema sovietico, un vero e proprio film-verità. Ma con una tecnica e un pathos politico e umano del tutto nuovi, ben all'interno della straordinaria e difficile esperienza che vive ora il paese.

L'isola di Solovki fu durante tutti gli anni Venti uno dei primi e forse più noti luoghi di quell'«arcipelago gulag» che una ventina d'anni fa il titolo

di un libro di Solgenityn rese emblematico di tutta la repressione staliniana. L'isola sorge in mezzo al Mar Bianco, all'estremo nord. Ed è l'unico, tra le decine e decine di campi di lavoro, del quale sono rimaste almeno le strutture fisiche dopo il periodo kruščioviano, che cercò per gli altri di cancellare anche le tracce. E questo perché è un luogo storico: monastero nell'età di mezzo, prigione dopo Ivan il Terribile; infine, dal 1923 al 1939, campo di detenzione, di lavori forzati sempre più duri, e molto spesso di eliminazione fisica dei detenuti.

Ho detto all'inizio «reperto». Non a caso. Il film è infatti costruito come una sorta di documentario di archeologia dell'orrore. Si vedono all'inizio la regista e i suoi collaboratori frugare nelle celle del monastero, e rinvenire frammenti di lettere mai giunte a destinazione, tracce di un passato tremendo. Ma l'idea

stessa del film è nata da un reperto: un documentario che il governo sovietico fece girare nell'isola nel 1927, ritrovato in archivio finora chiusi. L'operatore che lo girò è ancora vivo, e dice che a tutt'oggi lo considera il suo lavoro migliore. Tecnicamente, suppongo, giacché, quanto alla sostanza, tutte le testimonianze dei superstiti che contrappongono le sue immagini concordano nel dimostrare gli artifici messi in piedi per nascondere a scopo di propaganda una realtà atroce. Come un artificio fu la visita - anch'essa filmata - che vi fu mandato a fare Gorkij, perché scrivesse - e lo scrisse - che a Solovki tutto andava bene. Era accaduto infatti che un detenuto, rombolescamente evaso, avesse pubblicato in Inghilterra un libro su quel gulag: bisognava smentirlo a qualunque costo. Eppure, anche dai trucchetti di allora si riesce a intravedere oggi una piccola parte

della verità.

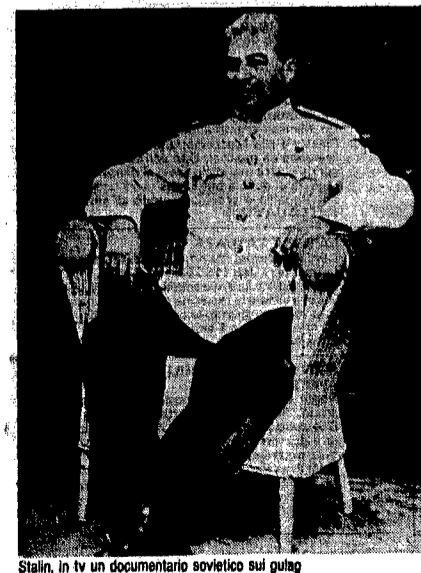
Dei diciassette anni in cui Solovki restò aperta, il film ricostruisce - con grande intelligenza, e grazie al sapiente montaggio tra documenti d'epoca, testimonianze di superstiti, riprese dal vivo di paesaggi straordinari - una autentica storia interna, che ha un suo inizio, un crescendo e una possibile catarsi. La meccanica del potere dentro un gulag è quella ben nota di ogni universo concentrationario. La violenza, la tortura, le uccisioni ingiustificabili, la riduzione dell'uomo a cosa. Ma qui, dalle testimonianze, essa risulta di una sua tremenda concretezza. Riesce fin quasi a tracciare un grafico di una storia sociale in gran parte perduta: quella dei popoli sovietici oppressi dal potere staliniano. Storia sociale; ma anche, immediatamente, storia politica. Come un cancro, il potere concentrationario cresce con una propria dinamica interna e si attrezza mostruo-

samente per divorare se stesso.

Nella bella intervista di Demetrio Vokke a Roy Medvedev che seguirà stasera la proiezione del film, lo storico sovietico valuta a una ventina di milioni il numero di coloro che nel trentennio staliniano finirono nell'arcipelago gulag. Se dapprima furono i resti delle vecchie classi dirigenti, gli avversari politici del regime bolscevico, gli esponenti di altre tendenze della stessa sinistra, vennero poi i kulaki, le etnie «sospette», popolazioni intere; e ben presto, la repressione colpì praticamente l'intero partito di Lenin, chiunque apparisse men che conformista, e infine in massa, gli stessi uomini del grande rete del Kgb esecutori delle prime repressioni. Appare straordinario, nel film, il livello politico dei superstiti di quelle atrocità. Come un cancro, il potere concentrationario cresce con una propria dinamica interna e si attrezza mostruo-

samente per divorare se stesso.

Nella bella intervista di Demetrio Vokke a Roy Medvedev che seguirà stasera la proiezione del film, lo storico sovietico valuta a una ventina di milioni il numero di coloro che nel trentennio staliniano finirono nell'arcipelago gulag. Se dapprima furono i resti delle vecchie classi dirigenti, gli avversari politici del regime bolscevico, gli esponenti di altre tendenze della stessa sinistra, vennero poi i kulaki, le etnie «sospette», popolazioni intere; e ben presto, la repressione colpì praticamente l'intero partito di Lenin, chiunque apparisse men che conformista, e infine in massa, gli stessi uomini del grande rete del Kgb esecutori delle prime repressioni. Appare straordinario, nel film, il livello politico dei superstiti di quelle atrocità. Come un cancro, il potere concentrationario cresce con una propria dinamica interna e si attrezza mostruo-



Stalin, in tv un documentario sovietico sul gulag